

Vincenzo Bochicchio\*

**Cognizione sociale e pregiudizio.**  
**II. Il dispositivo gruppale, l'*entitativity***  
**e la costanza dell'identità etnica e sessuale**

**Suggested citation for this article:**

Bochicchio, V. (2015), «Cognizione sociale e pregiudizio. II. Il dispositivo gruppale, l'*entitativity* e la costanza dell'identità etnica e sessuale», in *Topologik*, n. 18: 55-70;  
URL: [http://www.topologik.net/V\\_Bochicchio\\_Topologik\\_Issue\\_n.18\\_2015.pdf](http://www.topologik.net/V_Bochicchio_Topologik_Issue_n.18_2015.pdf)

**Subject Area:**

*Social Studies*

*Riassunto*

Lo scopo di questa serie di saggi consiste nel ricostruire e sottoporre a discussione lo sviluppo del pregiudizio nei bambini, rintracciando e collocando nel corso dell'infanzia i vari dispositivi cognitivi che caratterizzano il fenomeno del pregiudizio adulto. Questo secondo saggio è dedicato alla cognizione dei gruppi sociali, alla *entitativity* e alla costanza dell'identità etnica e sessuale.

*Parole chiave:* Pregiudizio, cognizione sociale, gruppo, *entitativity*, costanza dell'identità etnica.

*Abstract*

*Social cognition and prejudice.*

*II. The cognition of social groups, the entitativity and the constancy of sexual and ethnic identity.*

Aim of this series of papers is to reconstruct and discuss the development of prejudice in children, identifying the appearance in childhood of the main cognitive structures and functions that characterize the adult prejudice. This second essay is devoted to the cognition of social groups, to the entitativity and to the constancy of sexual and ethnic identity.

*Keywords:* Prejudice, social cognition, group, entitativity, ethnic constancy.

\* Vincenzo Bochicchio è professore aggregato presso l'Università della Calabria dove insegna Istituzioni di filosofia e Psicopatologia dello sviluppo. È stato Visiting scholar presso la Columbia University di New York ed è caporedattore della rivista Bollettino filosofico. I suoi interessi di ricerca si incentrano sulla filosofia moderna – in particolare sul Criticismo kantiano – e su alcuni ambiti della psicologia teoretica e della psicologia clinica, quali la natura dei processi percettivi, il pensiero narrativo, ed i percorsi tipici ed atipici della costruzione dell'identità etnica e sessuale. Fra i suoi ultimi lavori si segnalano *Dal corpo al simbolo. Ermeneutiche della corporeità* (Milano 2011), *Percezione* (Napoli 2013), *L'irriverenza del reale. Costruttivismo e psicologia della percezione a partire dalla Krisis di Husserl* (Milano 2015).

Il progressivo processo di socializzazione in cui il bambino è impegnato a partire dai cinque-sei anni rappresenta una sfida evolutiva notevole: la sua mente si trova infatti a gestire una complessità sociale che necessita di alcuni strumenti cognitivi di cui però non dispone immediatamente, e che vengono gradualmente conseguiti nel corso dello sviluppo. Fra questi, anzitutto la capacità di concepire i gruppi sociali come entità *entrenched* e dotate di specifiche caratteristiche, e quindi la capacità di ritenere l'identità etnica e sessuale (propria ed altrui) come un elemento stabile e permanente nel tempo, cioè sostanzialmente imm modificabile. Queste conquiste evolutive si riflettono in alcuni caratteristici stili di pensiero nella fase evolutiva che va dai cinque ai dieci-undici anni, in cui si assiste ad una progressiva e marcata attenzione alle appartenenze gruppali e alle caratteristiche identitarie percepite. Questo percorso esita, secondo alcuni autori, nella formazione del pregiudizio adulto vero e proprio. Ma secondo altri, invece, ne rappresenta l'immediato antecedente, poiché farebbe emergere un diffuso senso di affinità verso il proprio gruppo di appartenenza, piuttosto che una forma di idiosincrasia verso un *outgroup*.

### 1. Concepire il gruppo: l'entitativity

Come abbiamo visto, nel corso dei primi cinque anni di vita il bambino accede progressivamente ad alcuni dei principali dispositivi cognitivi implicati nel fenomeno del pregiudizio: in questi anni è perciò in grado di esprimere delle preferenze categoriali e di elaborare delle inferenze comportamentali a partire dalle categorie etniche e di genere.

Abbiamo però anche appurato che le categorie relative all'identità sociale non producono inferenze allo stesso modo in cui succede negli adulti: ciò che le caratterizza è un'intrinseca "debolezza" dovuta ai differenti gradienti di salienza che esprimono, alla loro marcata instabilità e alle varie ragioni per cui un bambino categorizza un certo individuo in un certo modo.

Le categorie relative all'identità etnica, ad esempio, producono categorizzazioni instabili e "deboli": instabili perché l'appartenenza ad una certa categoria viene determinata in base a criteri del tutto estrinseci e mutevoli, e "deboli" perché risultano poco salienti per il bambino. Queste due caratteristiche - la debolezza e l'instabilità della categorizzazione sociale, soprattutto in riferimento alle categorie etniche - sono destinate a scomparire nella fase evolutiva che va dai cinque ai sette-otto anni, perché si strutturano alcuni dispositivi cognitivi che rendono il processo di categorizzazione sociale più stabile e saliente.

Il primo di questi dispositivi riguarda la capacità di concepire il "gruppo" come entità sociale più o meno compatta al suo interno, ed i cui membri condividono delle caratteristiche che li differenziano dai membri di un altro gruppo: è lecito supporre che il costrutto "gruppo" può risultare saliente ai fini della categorizzazione sociale solo nel momento in cui assume queste caratteristiche.

Questa particolare proprietà del "gruppo" viene definita *entitativity* nell'ambito della psicologia sociale, e la sua prima teorizzazione si deve a Campbell (1958), che l'ha descritta come la capacità di concepire e percepire in termini di gruppo entità in sé discrete. A parere di Campbell, affinché un insieme di individui (ma anche di oggetti) possa essere percepito come un gruppo ad alta *entitativity* è necessario che intervengano alcuni fattori, cioè il *destino comune*, la *somiglianza* e la *prossimità*: mentre la somiglianza e la prossimità hanno a che fare con qualità percepite, il destino comune indica invece una qualità più raffinata, frutto in certi casi di una inferenza, che come vedremo è fortemente implicata nella strutturazione dei rapporti intergruppo.

Ora, la capacità di concepire l'*entitatività* rappresenta un notevole salto evolutivo nella psicologia del pregiudizio, perché consente al bambino di compiere inferenze stabili basate sull'identità gruppale, piuttosto che sull'identità individuale. Crawford, Sherman e Hamilton (2002) hanno infatti dimostrato che quando un gruppo viene percepito come fortemente entitativo - e cioè quando sono soddisfatte le caratteristiche che Campbell (1958) pone alla base della percezione di un gruppo - la rappresentazione di quel gruppo comporta l'intercambiabilità dei suoi membri, mettendo in secondo piano la variabilità delle caratteristiche individuali. In altri termini, nel momento in cui ad un certo membro del gruppo viene attribuita una certa caratteristica o qualità, quella caratteristica viene trasferita a tutti gli altri membri del gruppo. Crawford, Sherman e Hamilton (2002) concludono che questa intercambiabilità è il primo passo verso la strutturazione di uno stereotipo o di un pregiudizio nei confronti di un certo gruppo, e perciò solo nel momento in cui un bambino è in grado di concepire un insieme gruppale come fortemente entitativo, può sviluppare una rappresentazione pregiudiziale più stabile.

Naturalmente la nozione di *entitatività* si è rivelata ben più complessa dell'originaria formulazione di Campbell (1958), e nel corso dei decenni è andata arricchendosi di ulteriori caratteristiche strutturali. Shipley (2000), ad esempio, ha affiancato alla nozione di *entitatività* il concetto di *entrenchment* per indicare la coerenza percepita fra gli individui appartenenti ad un gruppo rispetto alle caratteristiche della relativa categoria - e di conseguenza la prontezza con cui un individuo può compiere delle inferenze - sottolineando come la capacità di fare delle inferenze rispetto ad una certa categoria risenta delle acquisizioni cognitive conseguite dal bambino nel corso dello sviluppo. Ma come si struttura la percezione dell'*entitatività* nel bambino, e quali caratteristiche assume nel corso dello sviluppo?

Purtroppo gli studi sulla percezione dell'*entitatività* in età infantile sono relativamente pochi, e quelli disponibili non coprono l'intero arco dello sviluppo. Un primo tentativo di mettere a confronto i dati emergenti dalle ricerche empiriche sull'argomento è stato condotto da Platten, Hernik, Fonagy, *et al.* (2010), i quali hanno tentato di ricostruire i fattori che strutturano la percezione infantile dell'identità gruppale, adottando anche una prospettiva etologica ed evolucionista. Il quadro che ne emerge indica che la capacità di concepire l'*entitatività* di un gruppo risponde a numerosi fattori e si struttura per fasi evolutive, sebbene alcune embrionali forme di categorizzazione degli individui per gruppi di appartenenza siano rinvenibili già nei bambini di due anni.

Il dato più interessante consiste nell'attestazione che la capacità di strutturare l'appartenenza o *affiliazione* ad un gruppo, già in bambini così piccoli, non è legata unicamente alle caratteristiche percepite, ovvero a quegli aspetti fisici che possono determinare una somiglianza fra individui (come il colore della pelle), ma può essere anche indotta da caratteristiche "inferite" dal comportamento e dall'attribuzione di intenzioni.

Lo studio di Platten, Hernik, Fonagy, *et al.* (2010) ha perciò riaperto il dibattito sullo stretto rapporto che in età infantile sussiste fra categorizzazione, *entitatività* e pregiudizio, mostrando la necessità di indagare più a fondo la natura della cognizione infantile rispetto all'identità gruppale. Come commentano Sherman, Sherman, Percy, *et al.* (2013), questo studio

ha dimostrato che i bambini già all'età di due anni possiedono le abilità socio-cognitive necessarie per comprendere i processi affiliativi che intercorrono fra gli individui. Essi vengono a conoscenza di coalizioni fra individui anche quando sono piccole e dinamiche, ed in esse l'appartenenza non è riconoscibile tramite caratteristiche visibili. [...] Dato che i bambini così piccoli posseggono questa capacità cognitiva, una

questione molto importante è capire se essi sono anche sensibili al livello di *entitatività* delle varie coalizioni - ovvero al livello di coerenza, unità, organizzazione e stabilità delle varie coalizioni (Sherman, Sherman, Percy, *et al.* 2013, p. 553).

L'unica ricerca specificamente dedicata allo studio dell'*entitatività* nella cognizione infantile è, attualmente, quella condotta da Svirydzhenka, Sani e Bennett (2010), che ha coinvolto un campione di bambini di dieci anni ed un gruppo di adulti. Ad entrambi i gruppi di partecipanti è stato chiesto di valutare 12 gruppi sociali in base ad alcune proprietà percepite, fra le quali l'*entitatività*, ed entrambi i gruppi - quello degli adulti e quello dei bambini - hanno dato gli stessi risultati in termini di valutazione della "consistenza" entitativa del gruppo, individuando nella *Groups intimacy* e nella *Groups task* (due fattori molto simili a quelli indicati da Campbell (1958) come *prossimità* e *destino comune*) i fattori che determinano in modo più caratteristico la consistenza del gruppo stesso.

Ciò significa che un bambino a dieci anni è perfettamente in grado di rilevare il livello di *entitatività* di un gruppo sociale, perché utilizza gli stessi fattori di valutazione degli adulti: ma, chiaramente, questo è un punto di arrivo, è cioè una conquista evolutiva, che poco o nulla ci dice riguardo a ciò che succede negli anni precedenti. Si tratta però di un dato molto significativo, soprattutto per le sue implicazioni a livello di intervento psico-sociale: non è infatti un caso che la *prossimità* e il *destino comune* siano delle determinanti fortemente implicate nella formazione del pregiudizio quando vengono riferite "agli altri", cioè all'*outgroup*, e al tempo stesso siano anche delle risorse molto utili per ridurre il livello di pregiudizio, quando chiamano in causa il nostro rapporto con i gruppi discriminati. Ma su questo punto ritorneremo più dettagliatamente in seguito.

Quello che invece è necessario sottolineare ora, è che ad un certo punto dello sviluppo la categorizzazione in gruppi sociali diviene particolarmente saliente, e dunque il bambino, a partire dai cinque anni di età, utilizza estensivamente questo tipo di categorizzazione (Aboud, 1988), raggiungendo a dieci anni una competenza paragonabile a quella dell'adulto. Come si spiega, dal punto di vista teorico, questo passaggio dal "Se" al "gruppo" nella gestione dei fenomeni sociali, e nel livello di salienza delle categorie utilizzate dal bambino?

Una spiegazione di questo fenomeno viene offerta dalla *Social Cognitive Developmental Theory of Prejudice* di Aboud (1988). Abbiamo infatti già visto come questo impianto teorico interpreti le prime forme di preferenza categoriale come una espressione dell'egocentrismo infantile, in virtù del quale il bambino categorizza gli individui ed esprime delle preferenze in base a determinanti affettive, cioè in base al soddisfacimento o meno dei suoi desideri e delle sue aspettative: è questo ciò che rende saliente una certa categoria, rispetto ad un'altra.

A partire da cinque-sei anni, invece, la salienza di una categoria, con le relative preferenze categoriali, comincia a orbitare sempre meno intorno ai propri stati interni, e sempre più intorno alle caratteristiche percepite dal bambino, ovvero le somiglianze e le differenze fra gli individui, la loro prossimità, la loro interazione in vista di un obiettivo<sup>1</sup>. Si tratta, in tutta probabilità, di una parziale evoluzione dall'egocentrismo infantile, dovuta ai processi di progressiva socializzazione e scolarizzazione. Un'evoluzione che consente al bambino di essere meno concentrato su se stesso, e più attento alle caratteristiche dell'ambiente sociale ed alla sua variabilità.

Come ribadisce Aboud (1988),

---

<sup>1</sup> È il caso di sottolineare che l'interazione, soprattutto in vista di un obiettivo comune, rappresenta un forte elemento di *entitatività* per i bambini, tant'è che nello studio di Svirydzhenka, Sani e Bennett (2010), l'insistenza sull'interazione quale elemento di *entitatività* è l'unico fattore che contraddistingue la categorizzazione dei gruppi nei bambini di 10 anni, rispetto agli adulti.

il funzionamento affettivo sembra essere caratteristico del bambino egocentrico o auto-centrato, per il quale la propria prospettiva ed il proprio soddisfacimento sono più salienti di quelli altrui. [...] Invece, quando i bambini si decentrano, il focus della loro attenzione sembra ampliarsi fino ad includere gruppi di individui. Ciascuno viene percepito in funzione dei gruppi o delle categorie cui appartiene (Aboud, 1988, pp. 121-122).

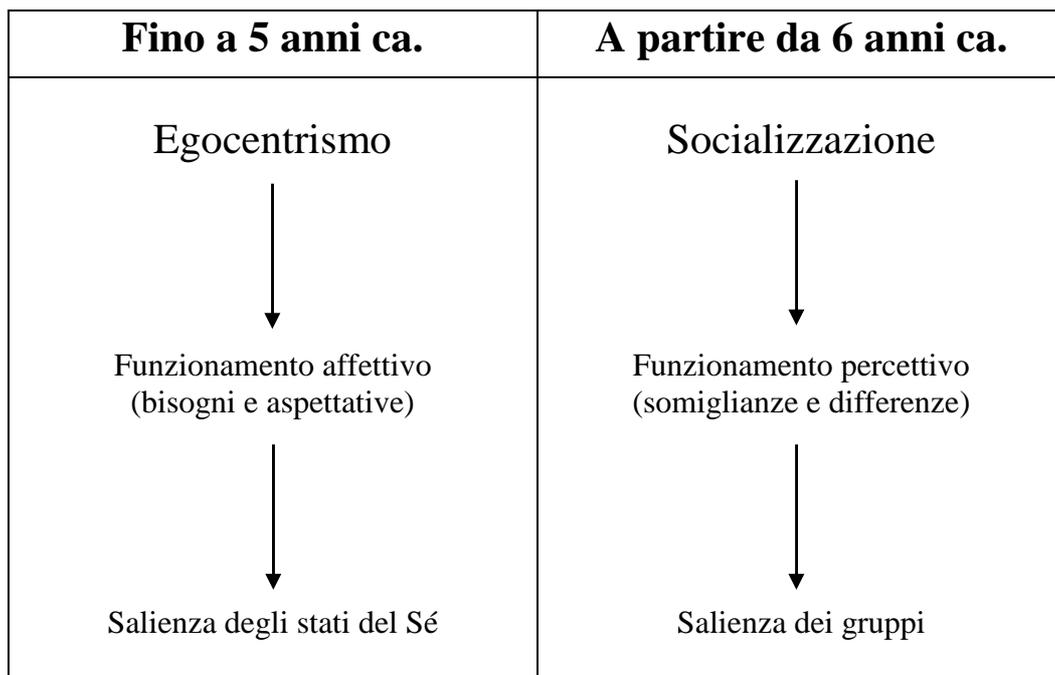
La salienza della categorizzazione per gruppi, a parere di Aboud, sarebbe dunque un effetto del progressivo abbandono dell'egocentrismo, fenomeno che sposta il focus dell'attenzione del bambino dal vissuto emotivo al vissuto percettivo, rendendo più saliente quest'ultimo.

Questo spostamento del focus attentivo e della salienza dal Sé al gruppo ha ovviamente una notevole contropartita rispetto al concepimento dell'identità etnica: sostiene infatti Aboud (1988) che

ad un primo livello il bambino crede che l'identità etnica dipenda da ciò che uno vuole essere. Al secondo livello basa l'identità su una rigida categorizzazione o sulle apparenze esterne. [...] Il primo livello corrisponde al funzionamento affettivo e auto-centrato. Al secondo corrisponde una prevalenza dell'elemento percettivo o del funzionamento cognitivo, con un'enfasi sull'appartenenza ai gruppi (Aboud, 1988, p. 121).

L'idea di fondo è che il bambino, fra cinque e otto anni, sia impegnato in un processo di progressiva emersione dall'egocentrismo: un processo in cui, utilizzando gli strumenti che ha a disposizione, tenta di orientarsi nell'estrema variabilità delle realtà sociali. Egli, cioè, vede e sente che gli individui sono portatori di numerose differenze, e a questo dato percepito il bambino dà grande importanza, un'importanza maggiore rispetto a quella attribuita negli anni precedenti (**Figura 1**).

**Figura 1.** Effetti cognitivi e affettivi della progressiva socializzazione del bambino, secondo Aboud (1988).



In questa nuova situazione, la categorizzazione per gruppi - un po' come era successo per i processi di *labelling* nei primi anni di vita - offre al bambino uno strumento agevole ed economico per interpretare la variabilità che percepisce nel mondo "sociale" in cui ora è collocato: ecco perché al focus sulla variabilità percepita si accompagna un ricorso sempre più frequente e sempre più saliente alla categorizzazione per gruppi. Ed ecco perché, proprio in questi anni, la capacità di *entitatività* diviene progressivamente più raffinata: è l'inevitabile serie di progressive assimilazioni ed accomodamenti, strutturali e funzionali, a rendere sempre più efficace la capacità del bambino di "individuare" un gruppo, di concepirlo come entità *entrenched*, di ampliarne o restringerne i limiti, collocandovi opportunamente i singoli individui.

Naturalmente, tutto questo rende più stabile il processo di categorizzazione e la percezione di *entitatività* di un gruppo sociale. Ma come si mettono le cose a proposito dell'identità individuale e sociale? Abbiamo infatti visto come fino a cinque anni il bambino non abbia ancora conseguito la costanza dell'identità sessuale ed etnica, e sia perciò convinto che un individuo, se lo vuole, può cambiare il sesso e l'etnia di appartenenza. Cosa accade alla nozione di identità in questa nuova fase evolutiva, caratterizzata dalla progressiva emersione dall'egocentrismo infantile, dalla salienza dei gruppi sociali, e da un funzionamento cognitivo incentrato sui processi percettivi?

## 2. La costanza dell'identità sessuale ed etnica

Naturalmente, il pregiudizio come stato della mente presuppone che l'appartenenza ad un gruppo e l'identità sociale si caratterizzino per una certa stabilità: se infatti l'appartenenza e l'identità fossero dovuti a elementi estrinseci e modificabili, se ciascuno potesse cambiare etnia o genere sessuale d'appartenenza, se insomma l'identità personale non si cristallizzasse attorno ad un nocciolo duro relativamente imm modificabile, il pregiudizio non potrebbe assumere il carattere di automatismo e rigidità che lo caratterizza nella mente adulta.

Da adulti, noi attribuiamo ad un individuo una certa identità e una certa appartenenza sociale in base a criteri intrinseci e strutturali, nella consapevolezza che i fattori culturali, sociali e personali non possano essere gestiti arbitrariamente.

Perfino nel caso del transessualismo, in cui apparentemente ci sembra che la persona transessuale "gestisca" alcuni aspetti della propria identità sessuale, in realtà viene messa in scena proprio l'idea di una relativa costanza dell'identità di genere: è infatti l'identità a rimanere salda e costante, imponendo così una rettifica dell'aspetto corporeo per "adeguarlo" alla propria identità. E anche nel caso dell'identità etnica, essa rimane salda e costante anche quando la si vorrebbe obliterare o cambiare con una rettifica dell'aspetto corporeo, per cui, solo per fare un esempio fra i più celebri, nessuno ritiene che Michael Jackson abbia cambiato la sua identità etnica schiarendosi il volto e assottigliandosi il naso con dei dispositivi medici: riteniamo, piuttosto, che abbia semplicemente cambiato il suo aspetto fisico.

Questi esempi ci dimostrano che per noi adulti l'identità etnica e sessuale non dipende da caratteri estrinseci, modificando i quali si modifica l'identità: alla base di questo assunto vi è la costanza dell'identità, un dispositivo psichico che, a parere di Aboud (1988), si acquisisce nel corso dello sviluppo pressappoco come si acquisiscono le costanze piagetiane relative alle quantità materiali (Piaget, 1964).

Abbiamo infatti già osservato come i bambini molto piccoli, i quali non hanno ancora conseguito la costanza dell'identità<sup>2</sup>, siano convinti che l'identità individuale dipenda da fattori estrinseci e percepibili (come l'abbigliamento, ad esempio), modificando i quali, si modifica l'identità. Come si acquisisce allora la costanza dell'identità, nel corso dello sviluppo? E che traiettorie segue?

L'autore che se ne è maggiormente occupato è Aboud (1984), il quale ha correlato la comparsa della costanza dell'identità alla conservazione delle quantità materiali individuata da Piaget. È il caso di ricordare come la nozione di permanenza o costanza delle proprietà oggettuali, per Piaget, sia un compito evolutivo che impegna il bambino da sei-sette anni fino a undici-dodici anni, e non rappresenti un dispositivo "tutto o nulla", ma si strutturi per tappe che riguardano progressivamente le varie qualità materiali:

per esempio, si danno a un bambino due piccole palle di plastilina della stessa misura e dello stesso peso. Una di queste viene quindi plasmata a forma di biscotto o salamino o tagliata in pezzettini: prima dei sette anni il bambino crede che la quantità della materia, del peso e del volume sia mutata; verso i sette-otto anni ammette la costanza della materia ma crede ancora alla variazione delle altre qualità; verso i nove capisce la conservazione del peso ma non quella del volume e verso gli undici-dodici quella del volume (Piaget, 1964; trad. it. 2000, pp. 53-54).

Si tratta, in buona sostanza, di una traiettoria "a tappe" che si sviluppa a partire dal conseguimento della costanza dell'oggetto: ecco, un percorso simile - cioè un percorso puntellato da "tappe" - viene compiuto dal bambino per il conseguimento della costanza dell'identità.

Abbiamo visto come, a proposito delle preferenze categoriali e dell'identità di genere, un bambino di cinque anni abbia già maturato la consapevolezza di appartenere ad un certo genere sessuale, e preferisca affiliarsi a dei *same-sex playmates*, dando così luogo al fenomeno della "segregazione" per genere sessuale (Brown, 2010).

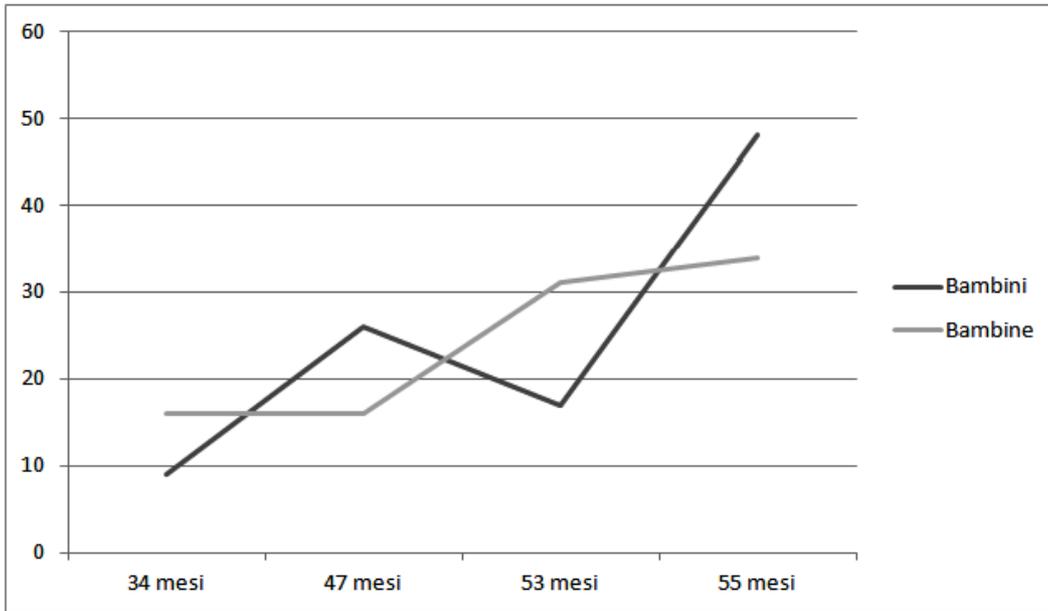
Sin dagli anni Sessanta, però, alcuni ricercatori (primo fra tutti Kohlberg, 1966) hanno mostrato come a questa età la conoscenza del proprio sesso non implichi né una piena comprensione del concetto di "genere", né un'attribuzione in termini di identità sessuale forte e "stabile".

Lo ha dimostrato lo studio ormai classico di Slaby e Frey (1975), ponendo ad un campione di bambini e bambine di età compresa fra i due e i cinque anni una serie di domande sulle implicazioni relative all'identità sessuale. Dopo aver appurato che la stragrande maggioranza di essi conosceva il proprio genere di appartenenza, i ricercatori rivolsero loro una serie di domande volte a valutare la costanza di genere: chiesero loro, ad esempio, cosa sarebbe successo se avessero indossato abiti utilizzati in genere dai bambini del sesso opposto, o se avessero partecipato a giochi tipici dell'altro sesso.

Slaby e Frey osservarono come l'acquisizione della costanza di genere si sviluppi in rapporto con l'età: i bambini più piccoli, infatti, non erano in grado di cogliere che un cambiamento nelle apparenze "percepite" (come il cambio di abbigliamento) o nei comportamenti ludici, non comportava un cambiamento nell'identità di genere. Solo dopo i cinque anni si poteva osservare il raggiungimento della costanza dell'identità di genere nella maggior parte del campione (**Figura 2**).

<sup>2</sup> Per una rassegna ragionata degli studi sull'argomento si veda Brown (2010).

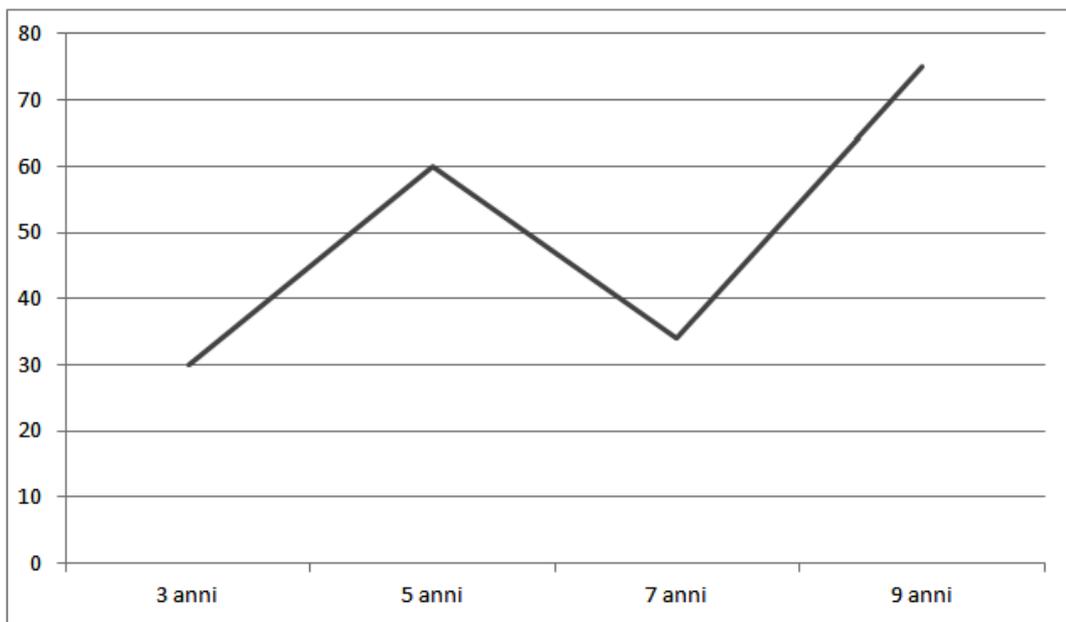
**Figura 2.** Percentuali di raggiungimento della costanza di genere in bambini di età compresa fra 34 e 55 mesi.



**Fonte:** Adattato da Slaby, Frey (1975).

Uno studio successivo, condotto da Yee e Brown (1994), ha per certi versi confermato questo dato, ma ha anche fornito una serie di altri interessanti elementi relativi alla categorizzazione per genere sessuale e alla comparsa della costanza di genere. I ricercatori hanno infatti ampliato il *range* dell'età dei partecipanti (i bambini andavano dai tre ai nove anni), e hanno valutato anche la complessità dei criteri utilizzati dai bambini per categorizzare il genere di appartenenza (**Figura 3**).

**Figura 3.** Percentuali di raggiungimento della costanza di genere in bambini di età compresa fra 3 e 9 anni



**Fonte:** Adattato da Yee e Brown (1994)

In questa ricerca, che ha confermato la correlazione fra età e acquisizione della costanza di genere, seppur in modo meno “unidirezionale”, è emerso che i bambini più grandi utilizzano criteri più complessi e meno estrinseci nell'attribuzione dell'identità di genere, e che le bambine discriminano il genere di appartenenza prima e più marcatamente dei bambini, soprattutto in base ai comportamenti. Un dato, del resto, in linea con quanto affermato nel capitolo precedente, a proposito della precoce identificazione delle bambine con il proprio genere di appartenenza.

Un'altra ricerca condotta su bambini e bambine di età compresa fra i tre e i sette anni (Gouze, Nadelman, 1980) ha invece dimostrato che la correlazione positiva fra l'età e la costanza di genere è abbastanza debole, sottolineando però che il dispositivo della costanza si manifesta prima rispetto a se stessi ed alla propria identità e poi rispetto all'identità degli altri, come se il bambino, a questa età, pensasse: sento che io non cambierò genere sessuale, anche se dovessi vestirmi con gli abiti tipici dell'altro sesso, ma per gli altri forse non è così.

Nonostante la relativa difformità nei dati emersi da questi e altri studi, un elemento sembra però assodato: la costanza di genere è un processo evolutivo che prende avvio intorno ai quattro-cinque anni e si completa intorno ai sette-otto anni, e rappresenta uno dei principali strumenti cognitivi che il bambino utilizza per strutturare la propria identità sessuale, e correlativamente i propri stereotipi *gender-based*<sup>3</sup>. Ma come si mettono le cose per quegli aspetti dell'identità che riguardano l'appartenenza ad un certo gruppo sociale o a una certa etnia?

Come già accennato, l'autore che ha maggiormente indagato la comparsa della costanza dell'identità etnica nei bambini, ed i suoi effetti nella comparsa del pregiudizio “adulto”, è stato Aboud, che negli anni Ottanta ha avviato un intenso programma di ricerca volto a stabilire quali fossero i dispositivi cognitivi implicati nell'emergenza del pregiudizio come stato della mente: studi che lo hanno poi condotto a formulare la *Social Cognitive Developmental Theory of Prejudice*. In uno studio specificamente dedicato alla *Ethnic identity constancy* (Aboud, 1984), ha sottoposto un campione di bambini di età compresa fra i sei e i nove anni ad una serie di prove per valutare la costanza dell'identità etnica: ha cioè mostrato loro una serie di fotografie che ritraevano dei ragazzi che indossavano abiti tipici di una certa etnia, in modo che uno stesso bambino, di volta in volta, indossasse degli abiti diversi. La costanza dell'identità etnica era valutata chiedendo al bambino se il ragazzo nella foto, con il nuovo abito, aveva cambiato identità etnica. I risultati hanno mostrato che questo tipo di costanza non è rinvenibile fino a otto anni, perché, a parere di Aboud,

la costanza etnica presuppone un pensiero operatorio concreto, e nello specifico l'abilità di inferire uno stato interno che può essere diverso o contrario alle apparenze esterne (Aboud, 1984, p. 217).

Molti studi successivi hanno confermato che la costanza dell'identità etnica si sviluppa a partire dai quattro-cinque anni di vita e si installa, come dispositivo psichico, intorno ai sette-otto anni (Rhee, Ruble, 1997), e hanno anche individuato i singoli fattori o componenti che strutturano, nel bambino che ha conseguito la costanza dell'identità, la cognizione dell'appartenenza intrinseca ad un gruppo sociale. Ruble, Alvarez, Bachman *et al.* (2004), ad esempio, hanno individuato tre componenti nella strutturazione della costanza dell'identità etnica: la corretta *identificazione* dell'appartenenza di un individuo ad una categoria sociale, la comprensione che l'appartenenza categoriale rimane *stabile* nel corso del tempo, e la comprensione che l'appartenenza categoriale

<sup>3</sup> Per una più dettagliata discussione e revisione critica degli studi empirici e teorici sulla costanza dell'identità di genere, si veda Martin, Ruble, Szkrybalo (2002).

rimane *inalterata* nonostante le modificazioni superficiali legate all'apparenza percettiva o al contesto.

È evidente che questi aspetti costituiscono un prerequisito essenziale per la manifestazione del pregiudizio, o più in generale per una "presa di posizione" stabile e relativamente cristallizzata nei confronti di un individuo che venga concepito come esponente di una certa categoria o di un certo gruppo sociale, perché, come scrive Brown (2010)

è difficile immaginare che dei bambini possano mantenere atteggiamenti intergruppi chiaramente definiti se credessero che il genere o l'appartenenza etnica delle persone possano cambiare indossando un vestito diverso o con un taglio di capelli nuovo (Brown, 2010; trad. it. 2013, p. 256).

Si può dunque affermare che tutte quelle manifestazioni comportamentali che compaiono nelle bambine e nei bambini prima dei cinque anni, come il fenomeno della segregazione sessuale, la marcata simpatia per i gruppi sociali di maggioranza, e i correlati processi di identificazione sociale, non possono essere concepiti come l'espressione di un vero e proprio pregiudizio, quanto piuttosto come processi di organizzazione dei fenomeni sociali e della nascente identità sociale del bambino, sostenuti dalla comparsa molto precoce delle preferenze categoriali. È va sottolineato che si tratta di processi segnati dall'instabilità, dalla mutevolezza e dalla "debolezza", rispetto ai loro effetti sul comportamento sociale, proprio perché manca loro il carattere della stabilità comportato dalla conquista della costanza dell'identità sociale.

In questa fase evolutiva, però, il graduale conseguimento della capacità di *entitatività* e della costanza dell'identità etnica e di genere ha un effetto sul comportamento del bambino: negli anni che stiamo prendendo in considerazione, sembra verificarsi una sorta di "picco" del pregiudizio che culmina proprio con l'acquisizione della costanza dell'identità sociale, intorno cioè ai sette-otto anni. Ma si assiste effettivamente alla comparsa del pregiudizio, così come lo concepiamo noi adulti?

### 3. Pregiudizio o senso di affinità verso il proprio gruppo?

Si tratta di verificare se il conseguimento di questi due importanti dispositivi psichici - la capacità di *entitatività* e la costanza dell'identità etnica e di genere - dia luogo al pregiudizio vero e proprio, inteso come stato idiosincratico verso un individuo per la sua sola appartenenza ad un gruppo, oppure no. In effetti, numerosi studi sembrano dimostrare che il "picco" del pregiudizio si manifesti proprio nel periodo che Piaget (1964) ha definito del pensiero operatorio concreto, ed in particolare fra i sette e gli otto anni (Doyle, Aboud, 1995; Nesdale, Durkin, Maas, *et al.*, 2005; Powlishta, Serbin, Doyle, *et al.* 1994; Rutland, Brown, Ahmavaara, *et al.*, 2007; Yee, Brown, 1992), ma altri studi non hanno dato un esito altrettanto lineare.

Anzitutto, abbiamo visto come le preferenze categoriali assumano una traiettoria evolutiva che cambia sensibilmente a seconda del gruppo di appartenenza del bambino: nel caso delle preferenze di genere e del fenomeno della "segregazione", ad esempio, si è visto come il favoritismo delle bambine per il proprio gruppo categoriale sia molto più precoce rispetto a quello dei bambini. E soprattutto nel caso dei bambini appartenenti a gruppi sociali di minoranza, si è osservato come tendano a prediligere i gruppi di maggioranza, finendo persino con l'identificarvisi e, nei casi più emblematici, con l'interiorizzare il pregiudizio nei propri confronti.

Va anche detto che spesso, a questa età, il favoritismo per il proprio gruppo sociale non sempre si accompagna ad un'idiosincrasia nei confronti degli altri gruppi, anche se senz'altro succede in misura maggiore rispetto a quanto avvenga fino ai cinque anni.

Ciò nonostante, un dato è chiaramente rinvenibile in tutte le ricerche empiriche che coinvolgono i bambini di età compresa fra i cinque e i sette-otto anni: in questa fascia d'età, le differenze fra i gruppi, e più in generale l'appartenenza di un individuo ad un gruppo, sono elementi molto salienti per i bambini, o perlomeno molto di più che negli anni precedenti. Come interpretare questo dato?

I due modelli di sviluppo che abbiamo assunto come teorie di riferimento interpretano questa aumentata salienza in modo molto diverso. La *Social Cognitive Developmental Theory of Prejudice* proposta da Aboud (1988), afferma che in questa fase dello sviluppo si installi il pregiudizio vero e proprio, e che anzi raggiunga il suo acme poiché, come vedremo in seguito, numerosi studi dimostrano che negli anni successivi i comportamenti pregiudiziali sembrano declinare.

Questo accade perché dai cinque ai sette-otto anni, nella mente del bambino, si verificherebbero alcuni passaggi evolutivi decisivi per la strutturazione del pregiudizio come stato della mente e comportamento idiosincratice. Anzitutto, in virtù della progressiva socializzazione cui è indotto, il bambino è in qualche modo portato a confrontarsi con dei fenomeni sociali sempre più complessi, che possono essere gestiti psichicamente solo "mettendoli in ordine" psichicamente. Questo significa, in altri termini, che il bambino si accorge della diversità che caratterizza gli individui dal punto di vista sociale, e ricorre agli strumenti che ha a disposizione per gestirla.

Ecco perché, a parere di Aboud (1988), questa fase evolutiva è caratterizzata da un "funzionamento percettivo": il bambino è impegnato a comprendere le ragioni della diversità, si interroga su ciò che le differenze nel colore della pelle, o le differenze di linguaggio e di abbigliamento, vogliono dire. Questo interesse del bambino, del resto, è indice della progressiva emersione dall'egocentrismo infantile che aveva caratterizzato gli anni precedenti, per cui in questa nuova fase di socializzazione all'interesse per gli stati - affettivi e cognitivi - del Sé, si affianca, fino a prendere il sopravvento, l'interesse per la varietà e complessità del mondo sociale.

Naturalmente, lo strumento di cui il bambino già dispone per gestire la complessità dei fenomeni sociali è anzitutto la categorizzazione. Ma in questa nuova fase dello sviluppo, il processo di categorizzazione diviene più stabile e "affidabile" perché prendono forma due dispositivi cognitivi - o meglio, si attestano due conquiste evolutive - che interessano correlativamente la nozione di *gruppo* e di identità *grupuale*.

Per un verso, infatti, il bambino è progressivamente sempre più in grado di concepire il gruppo come un'entità coesa, omogenea e definita, cioè *entrenched*, perché assume la qualità dell'*entitatività*. La capacità di concepire come entitativo un gruppo sociale diviene uno strumento utilissimo nella mente del bambino, il quale, in questa fase, è impegnato a decifrare e comprendere la realtà sociale in cui si ritrova.

Inevitabilmente, allora, il ricorso allo strumento cognitivo e sociale "gruppo" diviene frequentissimo in questi anni, risultando talvolta esagerato ed eccessivo, come spiega Aboud (1988):

il pregiudizio deriva dal grande interesse per i gruppi e specificamente per le differenze fra il proprio gruppo e gli altri gruppi. I bambini inizialmente esagerano i contrasti al fine di rendere più chiara la loro comprensione dei gruppi, e questo può indurli ad un atteggiamento esageratamente dicotomico, del tipo "pro-anti" (Aboud 1988, p. 25).

Per altro verso, l'identità viene progressivamente intesa come un dato intrinseco all'individuo, cioè uno stato che non muta in funzione delle apparenze percepibili, ma deriva da una condizione interna e dunque relativamente immutabile: viene cioè conseguita la costanza dell'identità etnica e di genere. A otto anni, quindi, il bambino non pensa più che, se lo si voglia, si possa cambiare identità semplicemente cambiando il colore della pelle o cambiando l'abito.

E soprattutto, l'appartenenza ad un gruppo viene concepita secondo una relazione ben più strutturata rispetto al passato: è l'identità sociale che determina un comportamento o un'attitudine, e non anche il contrario, come invece ha rilevato Shipley (2000) nei bambini più piccoli. Tutto questo, a parere di Aboud, determina nel bambino la comparsa del pregiudizio vero e proprio, che perciò in questi anni si manifesterebbe nella sua forma più esplicita.

La *Developmental Social Identity Theory* di Nesdale (1999; 2004), invece, propone una diversa interpretazione del comportamento infantile in questa fase dello sviluppo. Fra i cinque e i sette-otto anni Nesdale colloca la terza *Developmental Phase* del suo modello, una fase caratterizzata dalla preferenza etnica e dall'incorporazione nella propria identità sociale degli aspetti più salienti dell'identità grupale. Egli ritiene che anche in questa fase, come nelle precedenti, i bambini non siano necessariamente inclini al pregiudizio, nel senso di manifestare comportamenti o atteggiamenti apertamente negativi nei confronti di individui appartenenti a un *outgroup*.

In questa fase, piuttosto, i bambini sviluppano e consolidano un forte senso di affinità e appartenenza col proprio gruppo, un senso di affinità che riflette il bisogno di caratterizzare positivamente la propria identità sociale, come sostenuto da Tajfel e Turner (1986). Ma mentre i gruppi di appartenenza vengono spesso apprezzati e valutati molto positivamente, gli *outgroups* non sono necessariamente oggetto di una vera e propria avversione, e i loro componenti non vengono valutati in termini dispregiativi, ma più semplicemente in modo neutrale<sup>4</sup>.

Naturalmente il carattere di positività attribuito al proprio gruppo non viene "inventato" o immaginato dal bambino, ma viene ricavato dalle sollecitazioni sociali che riceve dal proprio ambiente, il quale, in questa fase, si estende ben al di là del contesto familiare. Questo spiegherebbe le difficoltà che caratterizzano lo sviluppo dell'identità sociale nei bambini appartenenti a gruppi di minoranza, o a gruppi vittime di un forte pregiudizio: quando l'*ingroup* è gravato da attributi fortemente negativi, che si riflettono negli atteggiamenti e nei comportamenti subiti dal bambino, identificarsi con il proprio gruppo può risultare molto difficile, soprattutto perché la nascente identità sociale del bambino non ne trarrebbe alcun effetto positivo.

Partendo da questi presupposti, Nesdale conclude sostenendo che

l'auto-identificazione etnica facilita una crescente comprensione della struttura sociale della comunità, della stabilità dei vari gruppi e delle loro interrelazioni [...]. Nei bambini appartenenti a gruppi di maggioranza o dominanti, essa induce una preferenza per l'*ingroup* etnico, contrariamente a quanto avviene nei bambini dei gruppi di minoranza, i quali spesso rigettano il loro *ingroup* in favore dell'*outgroup* culturalmente dominante (Nesdale 1999, p. 6).

Ciò significa, in altri termini, che in questa fase evolutiva il bambino (soprattutto il bambino appartenente ad un gruppo di maggioranza) è più concentrato sulle presunte caratteristiche positive dell'*ingroup* che sulle presunte caratteristiche negative dell'*outgroup*, perché è sostanzialmente

<sup>4</sup> La stessa tesi viene sostenuta da Cameron, Alvarez, Ruble, *et al.* (2001).

impegnato nel processo di costruzione della propria identità sociale, che prevede l'interiorizzazione di tali caratteristiche. Il bambino, infatti, in questa delicata fase di "identificazione" sociale ha bisogno di attribuire un valore fortemente positivo alle caratteristiche del proprio gruppo di appartenenza, perché questo valore e questa positività verranno trasposti nella propria identità, o meglio in quella parte di identità che deriva dall'appartenere ad un certo gruppo o contesto sociale.

Per questa ragione, il bambino sarebbe per un verso molto interessato a valorizzare il proprio gruppo e ad enfatizzare la propria appartenenza, mentre per altro verso sarebbe poco interessato ed attento alle qualità sociali degli altri gruppi. Una visione, come si vede, molto diversa da quella proposta da Aboud.

Naturalmente, resta da chiedersi come il bambino possa passare da una spiccata preferenza etnica al pregiudizio, ovvero, «come la preferenza etnica possa cristallizzarsi in un atteggiamento negativo o pregiudizio» (Nesdale, 1999, p. 6). Alla base del "salto di qualità" che dalla preferenza conduce al pregiudizio vi sarebbero, a parere di Nesdale (1999; 2004), tre fattori relativamente interdipendenti.

Il primo riguarda un cambio nel focus attentivo da parte del bambino: solo a partire dai sette-otto anni, cioè, la sua attenzione smetterebbe di essere centrata sulle caratteristiche dell'*ingroup* - per ragioni, come abbiamo visto, connesse ai processi di identificazione sociale - e comincerebbe a rivolgersi in egual misura anche alle caratteristiche attribuite all'*outgroup*.

In altri termini, a parere di Nesdale (1999; 2004), le presunte caratteristiche negative di un *outgroup* sarebbero molto meno salienti delle presunte caratteristiche positive dell'*ingroup*, almeno fino ai sette-otto anni. Solo in seguito le caratteristiche dell'*outgroup* acquisirebbero una certa salienza, dando forma - in certi casi - al pregiudizio vero e proprio. E questo cambiamento del focus attentivo segnerebbe il passaggio alla quarta fase evolutiva individuata della *Developmental Social Identity Theory*, fase che Nesdale chiama, per l'appunto, *Ethnic Prejudice*.

Naturalmente, il grande interesse dei bambini di questa età per le caratteristiche socialmente attribuite ai gruppi, non conduce di per sé a cognizioni o comportamenti pregiudiziali. Affinché ciò possa realizzarsi, a parere di Nesdale devono intervenire altri due fattori. Il primo riguarda la forza dell'identificazione infantile con il proprio *ingroup*, o con l'*ingroup* che il bambino ritiene contestualmente più rilevante e saliente: più intensa è l'identificazione, maggiori saranno le probabilità che egli incorpori norme, stili relazionali e stereotipi prevalenti nell'*ingroup*, con i conseguenti modi di pensare e di comportarsi. Naturalmente, se queste norme, stereotipi e stili relazionali sono negativi o svalutativi nei confronti di certi *outgroups*, ne deriverà un pregiudizio.

Il secondo fattore riguarda invece la natura dello stile relazionale che caratterizza i rapporti fra l'*ingroup* del bambino e gli *outgroups*: se questo rapporto è segnato da una forte conflittualità, al punto da essere percepito come una minaccia da parte dei membri dell'*ingroup*, si può supporre che i bambini reagiscano negativamente, sviluppando un atteggiamento fortemente pregiudiziale.

Nell'individuazione di questo secondo fattore emerge con chiarezza lo spiccato tenore "sociale" della teoria evolutiva di Nesdale, perché esso costituisce una rifrazione - o se si vuole, un'applicazione - di una teoria molto studiata e apprezzata nell'ambito della psicologia sociale, cioè la *Teoria realistica del conflitto fra gruppi*, elaborata da Campbell (1965), e successivamente sperimentata e perfezionata da Sherif (1966). Secondo questi autori, in un determinato contesto sociale i rapporti fra gruppi risentono fortemente dei conflitti che insorgono quando ciascun gruppo tenta di perseguire i propri interessi, perché quando un gruppo si sente minacciato - nei propri interessi e nella propria integrità - tende a sviluppare pensieri e comportamenti ostili o apertamente

negativi nei confronti del gruppo percepito come “minacciante”: aumentano quindi le considerazioni viziate o *biased*, gli atteggiamenti denigratori o evitanti, e i pregiudizi.

Ora, a parere di Nesdale (1999; 2004), quando la minaccia percepita è molto forte, tale da “impregnare” lo stile relazionale e lo stile valutativo dell'*ingroup* nei confronti di un certo *outgroup*, essa può divenire un elemento caratterizzante della nascente identità sociale del bambino, in misura tale da fargli sviluppare un forte pregiudizio.

Secondo la *Developmental Social Identity Theory* di Nesdale (1999; 2004), l'occorrenza - o la differente occorrenza - degli ultimi due fattori determina l'insorgenza o meno del pregiudizio, che quindi è più connesso a processi di identificazione sociale che a determinanti cognitive “prestabilite” che compaiono inevitabilmente nel corso dello sviluppo, come invece sostiene Aboud (1988). Nesdale ne trae la seguente conclusione:

una implicazione conclusiva del presente modello, è che i bambini (e gli adulti), potrebbero non manifestare mai un pregiudizio di natura etnica perché possono scegliere di non identificarsi con un gruppo sociale che esprime un atteggiamento negativo nei confronti di uno o più gruppi etnici di minoranza. È interessante come questo non implichi necessariamente che un certo bambino non possa continuare a preferire il proprio *ingroup* rispetto ad altri gruppi poiché, ad un certo livello, *identificazione* significa *preferenza*, non *pregiudizio*. (Nesdale, 2004, p. 233)

Sebbene interpretino in maniera molto differente l'andamento evolutivo che caratterizza la fase di sviluppo che va dai cinque ai sette-otto anni, entrambe le teorie che abbiamo preso in considerazione colgono alcuni aspetti essenziali della psicologia del pregiudizio nel bambino. Mentre la *Social Cognitive Developmental Theory of Prejudice* di Aboud (1988) insiste - anche sulla scorta dell'epistemologia genetica piagetiana - sulle invarianti cognitive e i dispositivi mentali che prendono forma nella mente del bambino nel corso dello sviluppo, e a questi ultimi riconduce la comparsa del pregiudizio come stato della mente e atteggiamento sociale, la *Developmental Social Identity Theory* di Nesdale (1999; 2004), rifiuta l'ipotesi che l'emergere del pregiudizio nei bambini segua un andamento prefissato, e dà più importanza sia ai fattori individuali legati all'identificazione sociale, sia alle variabili di contesto, come l'interiorizzazione del conflitto intergruppi.

Entrambi i modelli, tuttavia, offrono utili elementi di riflessione e interpretazione del comportamento infantile, e soprattutto prospettano - seppur nelle loro specificità - possibili modalità di intervento per contrastare, ridurre o mitigare l'insorgenza del pregiudizio nei bambini, come vedremo nel prossimo saggio.

## Bibliography

- Aboud F.E., 1984, «Social and Cognitive Bases of Ethnic Identity Constancy», in *The Journal of Genetic Psychology: Research and Theory on Human Development*, 145(2), pp. 217-229;  
— 1988 *Children and Prejudice*, Blackwell, Cambridge (USA);
- Brown R., 2010, *Prejudice. Its Social Psychology*, Wiley & Sons, Chichester; trad. it., *Psicologia del pregiudizio*, il Mulino, Bologna, 2013;
- Cameron J.A, Alvarez J.M, Ruble D.N. *et al.*, 2001, «Children's Lay Theories About Ingroups and Outgroups: Reconceptualizing Research on Prejudice», in *Personality and Social Psychology Review*, 5, pp. 118-128;
- Campbell D.T., 1958, «Common Fate, Similarity and Other Indices of the Status of Aggregates as Social Entities», in *Behavioral Science*, 3, pp. 14-25;  
— 1965, «Ethnocentric and Other Altruistic Motives», in D. Levine (Ed.), *Nebraska Symposium on Motivation*, University of Nebraska Press, Lincoln, vol. XIII, pp. 283-311;
- Crawford M.T., Sherman S.J., Hamilton D.L., 2002, «Perceived Entitativity, Stereotype Formation, and the Interchangeability of group Members», in *Journal of Personality and Social Psychology*, 83, 1076-1094;
- Doyle A.-B., Aboud F.E., 1995, «A Longitudinal Study of White Children's Racial Prejudice as a Social-cognitive Development», in *Merrill-Palmer Quarterly*, 41, pp. 209-228;
- Gouze K.R., Nadelman L., 1980, «Constancy of Gender Identity for Self and Others in Children between the Ages of Three and Seven», in *Child Development*, 51, pp. 275-278;
- Kohlberg L., 1966, «A Cognitive Developmental Analysis of Children's Sex-role Concepts and Attitudes», in E. Maccoby (Ed.), *The Development of Sex Differences*, Stanford UP, Stanford, pp. 82-173;
- Martin C.L., Ruble D.N., Szkrybalo J., 2002, «Cognitive Theories of Early Gender Development», in *Psychological Bulletin*, 128 (6), pp. 903-933;
- Nesdale D., 1999, «Social Identity and Ethnic Prejudice in Children», Paper presented at the International Conference *Culture, Race & Community: Making It Work in the New Millennium*, Melbourne, Australia. Retrieved from <http://www.vtmh.org.au/docs/crc/drewnesdale.pdf>;  
— 2004, «Social Identity Processes and Children's Ethnic Prejudice», in M. Bennett, F. Sani (Eds.), *The Development of the Social Self*, Psychology Press, Hove, pp. 219-245;
- Nesdale D., Durkin K., Maas A. *et al.*, 2005, «Threat, Group Identification, and Children's Ethnic Prejudice», in *Social Development*, 14, pp. 189-205;
- Piaget J., 1964, *Six études de Psychologie*, Gonthier, Paris; trad. it., *Lo sviluppo mentale del bambino*, Einaudi, Torino, 2000;
- Platten L., Hernik M., Fonagy P. *et al.*, 2010, «Knowing who likes who: The early developmental basis of coalition understanding», in *European Journal of Social Psychology*, 40, pp. 569-580;
- Powlishta K.K., Serbin L.A., Doyle A.-B. *et al.*, 1994, «Gender, Ethnic and Body Type Biases. The Generality of Prejudice in Childhood», in *Developmental Psychology*, 30, pp. 526-536;
- Rhee E., Ruble D. N., 1997, «Development of gender and racial constancy», Poster session presented at the *Biannual meeting of the Society of Research in Child Development*, Washington, DC;
- Ruble D.N., Alvarez J., Bachman M. *et al.*, 2004, «The Development of a Sense of “We”: The Emergence and Implications of Children's Collective Identity», in M. Bennett, F. Sani (Eds.), *The Development of The Social Self*, Psychology Press, East Sussex, pp. 29-76;

Rutland A., Brown R., Ahmavaara A., Arnold K. *et al.*, 2007, «Development of the Positive-Negative Asymmetry Effect: Ingroup Exclusion Norm as a Mediator of Children's Evaluations on Negative Attributes», in *European Journal of Social Psychology*, 37, pp. 171-190;

Sherif M., 1966, *Group Conflict and Cooperation: Their Social Psychology*, Routledge, London;

Sherman S.J., Sherman J.F., Percy E.J., *et al.*, 2013, «Stereotype Development and Formation», in D.E. Carlston, *The Oxford Handbook of Social Cognition*, Oxford UP, Oxford/New York, pp. 548-574;

Shipley E.F., 2000, «Children's Categorization of Objects: The relevance of Behavior, Surface Appearance, and Insides», in B. Landau, J. Sabini, J. Jonides, E.L. Newport, (Eds.), *Perception, Cognition and Language. Essays in Honor of Henry and Lila Gleitman*, MIT Press, Boston;

Slaby R.G., Frey K.S., 1975, «Development of Gender Constancy and Selective Attention to Same-sex», in *Child Development*, 46, pp. 849-856;

Svirydenka N., Sani F., Bennett M., 2010, «Group Entitativity and its Perceptual Antecedents in Varieties of Groups: A Developmental Perspective», in *European Journal of Social Psychology*, 40, pp. 611-624;

Tajfel H., Turner J.C., 1986, «The Social Identity Theory of Intergroup Behavior», in S. Worchel, W.G. Austin (Eds.), *Psychology of Intergroup Relations*, Nelson Hall, Chicago, pp. 7-24;

Yee M., Brown R., 1992, «Self-evaluations and Intergroup Attitudes in Children Aged Three to Nine», in *Child Development*, 63, pp. 619-629;

— 1994, «The Development of Gender Differentiation in Young Children», in *British Journal of Social Psychology*, 33, pp. 183-196.